

Adesso per cortesia speculiamo un po' sulla crescita economica

Noi siamo quello che raccontiamo. Trovare una narrativa corretta per la crisi è l'unico modo per vedere oltre le nebbie del presente. Purtroppo, l'Europa cerca gli untori. "La collera aspira a punire - scriveva Alessandro Manzoni negli splendidi e tragici capitoli dei "Promessi Sposi" sulla peste di Milano - le piace più d'attribuire i mali a una perversità umana, contro cui possa far le sue vendette, che di riconoscerli da una causa, con la quale non ci sia altro da fare che rassegnarsi". "Dagli agli speculatori", quindi. Ma davvero sono loro i responsabili del tracollo greco e, con esso, dell'incapacità europea di reagire, del rischio che la scossa si trasmetta agli altri "Pigs"?

In un certo senso, la risposta è sì: la colpa è degli speculatori. Purché si definiscano con precisione le parole. Speculatore è chiunque non metta i soldi nel materasso. Speculatore è chiunque preferisca un rendimento alto a uno basso, un rischio inferiore a uno superiore, e non sia disposto a ri-

schiare senza essere adeguatamente remunerato. Lo spiega bene l'economista Marco Pagano sulla Voce.info: "Quando uno stato sovrano accumula un livello molto elevato di debito, gli investitori cominciano a temere che esso non sia 'sostenibile', cioè che lo stato non riuscirà a restituire capitale e interessi generando avanzati di bilancio in futuro (cioè un gettito fiscale superiore alla spesa pubblica). In questo caso, chiedono tassi di interesse maggiori per acquistare nuovo debito pubblico, poiché vogliono essere compensati per il rischio di insolvenza". La genesi della crisi attuale sta tutta lì. Sta nello stato greco, e in quello portoghese, e spagnolo, e italiano, che hanno accumulato un debito insostenibile. Vero è che l'architettura dell'euro complica le cose. Ma la radice di tutti i mali non è nel mercato, nella speculazione, nel profitto.

La radice dei mali è nelle finanze pubbliche allegre e creative, nello stato spendaccione e ir-

sponsabile. Nella speranza di alcuni governi europei che dei loro disastri si sarebbero fatti carico altri: gli investitori gonzi, i paesi più solidi, le generazioni future, mal che vada le organizzazioni internazionali.

Con un risvolto geopolitico epocale: "I Brics salvano i Pigs", ha riassunto l'economista Michele Boldrin, cioè le economie emergenti, i presunti barbari che nella retorica pre crisi dovevano abbatterci con la loro concorrenza sleale, ci aiuteranno a puntellare la diga. Eppure non c'è soluzione tecnica che, da sola, possa cavare l'Europa fuori dai guai. "Le tecniche - si leggeva ieri sul Financial Times in una rubrica 'Lex' durissima - sebbene spesso efficaci, sono solo un pannicello caldo". Il nemico, in questa crisi, siamo noi, cioè il ceto politico europeo che noi abbiamo eletto, che abbiamo votato e rivotato nonostante abbia creato il disesto, o forse proprio per questo. Ora ci scontriamo contro il muro della realtà. Ora è il momento del

realismo e della delusione. Il mondo che ci crolla intorno ci costringe a quelle scelte che non abbiamo preso, o abbiamo preso troppo timidamente, quando il pianeta si ubriacava di sviluppo.

Dobbiamo, anzitutto, ripensare il nostro modello di tassazione e spesa pubblica. Non possiamo più considerare la spesa come una variabile indipendente, e se le entrate non bastano, finanziare la differenza in debito. Dobbiamo tagliare il debito. Come un nobile decaduto, l'Europa, e dentro l'Europa chi è più indebitato come l'Italia, deve vendere i gioielli di famiglia per placare i creditori. Bisogna cedere lo sterminato patrimonio immobiliare e il portafoglio azionario in mano allo stato, anzitutto per far cassa, e poi perché il mercato possa mettere a frutto quello che lo stato non sa sfruttare. Dobbiamo convincerci che entrambe le scommesse - ridurre il rapporto tra debito e prodotto interno lordo e quello tra deficit e prodotto interno lordo per magari un giorno chiudere l'an-

no in pareggio - le si può vincere solo agendo sul denominatore, facendo lievitare il denominatore.

La parola d'ordine per il settore pubblico deve essere: austerità. La parola d'ordine per il settore privato dev'essere: crescita. Ma perché il settore privato possa crescere, il settore pubblico deve creare le condizioni. Abbattendo le imposte, quindi riducendo la pressione fiscale, cioè dando ossigeno al settore privato. Rendendo più efficiente la Pubblica amministrazione, cioè non mettendole i bastoni tra le ruote. Abbandonando, soprattutto, la ricerca facile del capro espiatorio - gli speculatori, il mercato, cioè in ultima analisi la parte produttiva della società - e rifondando le istituzioni, nazionali e comunitarie, su basi nuove. Dobbiamo riscoprire la formula con cui il pianeta ha respirato, il pil si è moltiplicato. Si diceva, una volta: lo stato non è la soluzione, lo stato è il problema. Non lo si dice più, ma non per questo è meno vero.

Carlo Stagnaro

L'AUSTERITA' TRA URNE E PIAZZA

L'eurofobia

Stati all'unisono, analisti scettici sul fondo salva stati. Il programma del partito europeo pro crescita

(segue dalla prima colonna della prima pagina) Ieri il Portogallo ha già annunciato manovre più rigorose sia per il 2010 sia per il 2011: Lisbona intende portare il rapporto deficit-pil dal 6,6 per cento previsto al 5,1 per cento. Ma il vero test sarà evidentemente Madrid che, con un deficit del 10 per cento e una disoccupazione del 20 per cento, dovrà tagliare le spese per le infrastrutture sulle quali aveva puntato per far ripartire l'economia. Il premier José Zapatero ha già annunciato che non intende aumentare le tasse né ridurre gli stipendi pubblici, come ha invece dovuto fare la Grecia. Il debito pubblico spagnolo è di poco superiore al 70 per cento del pil, meglio di Francia, Germania e Italia. Ma anche la Francia, con un debito quasi al 90 per cento e un deficit dell'8, ha annunciato il blocco per tre anni della spesa pubblica: Nicolas Sarkozy intende mantenerla sotto l'inflazione. In Germania proprio ieri Angela Merkel ha detto che nei prossimi due anni non ci sarà un abbassamento delle tasse.

E l'Italia? Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha indicato la scorsa settimana la necessità di una manovra da 27 miliardi, per rispettare gli impegni con la Commissione europea: la stretta dovrebbe riguardare comuni, sanità e i futuri contratti dei pubblici dipendenti. L'obiettivo è di riportare il deficit sotto il 3 per cento nel 2012 (quindi nei tre anni di durata dell'intervento europeo) e di ridurre il debito di almeno due punti. Si riparla, senza conferme, di interventi anche sui salari di finanza pubblica di quest'anno.

Ma tra analisti ed economisti gli euro entusiasmi si raffreddano. Dice al Foglio Alberto Bisin, docente di Economia alla New York University: "Ciò che sta accadendo è che uno e forse più paesi europei hanno sostenuto politiche di bilancio irresponsabili finanziate dalle banche francesi e tedesche. E come Barack Obama ha salvato le banche americane, così oggi Francia e Germania, per salvare le proprie banche, dichiarano di salvare Grecia, Portogallo, Spagna e forse anche Italia. A me sembra il canto del cigno dell'Europa". In altri termini, a pagare sarebbero alla fine i contribuenti. Critiche che trovano sostegno nell'esposizione delle banche francesi e tedesche in Grecia (51 per cento del totale mondiale, e 62 per cento di quello europeo), in Spagna (40 e 64 per cento), in Portogallo (33 e 38 per cento); molto meno però in Italia.

In maniera più tranchant, secondo gli analisti di Bnp Paribas, "la Grecia è Bear Stearns, il Portogallo è Lehman Brothers e la Spagna è AIG". A preoccupare è il tentativo di contrastare i debiti con ulteriori debiti. Pericoli del genere sono stati indicati ieri anche dalla People's Bank of China: i problemi legati al debito sovrano nella zona euro potrebbero creare un rischio sistemico per l'economia globale, con il rischio di ricadute su altri paesi, ha scritto la Banca centrale cinese nel documento trimestrale sulla politica monetaria.

Ma tra analisti ed economisti gli euro entusiasmi si raffreddano. Dice al Foglio Alberto Bisin, docente di Economia alla New York University: "Ciò che sta accadendo è che uno e forse più paesi europei hanno sostenuto politiche di bilancio irresponsabili finanziate dalle banche francesi e tedesche. E come Barack Obama ha salvato le banche americane, così oggi Francia e Germania, per salvare le proprie banche, dichiarano di salvare Grecia, Portogallo, Spagna e forse anche Italia. A me sembra il canto del cigno dell'Europa". In altri termini, a pagare sarebbero alla fine i contribuenti. Critiche che trovano sostegno nell'esposizione delle banche francesi e tedesche in Grecia (51 per cento del totale mondiale, e 62 per cento di quello europeo), in Spagna (40 e 64 per cento), in Portogallo (33 e 38 per cento); molto meno però in Italia.

In maniera più tranchant, secondo gli analisti di Bnp Paribas, "la Grecia è Bear Stearns, il Portogallo è Lehman Brothers e la Spagna è AIG". A preoccupare è il tentativo di contrastare i debiti con ulteriori debiti. Pericoli del genere sono stati indicati ieri anche dalla People's Bank of China: i problemi legati al debito sovrano nella zona euro potrebbero creare un rischio sistemico per l'economia globale, con il rischio di ricadute su altri paesi, ha scritto la Banca centrale cinese nel documento trimestrale sulla politica monetaria.

Primum crescere

Dal possibile circolo vizioso del debito che crea altro debito nascono le basi di quello che può definirsi il partito europeo della crescita. Un fronte per lo più composto da accademici, tecnici e politici accorti che indica nelle riforme strutturali per innescare una rinnovata politica dell'offerta l'unica, vera strada per poter tornare a crescere in termini di pil. Sintomatico a questo proposito l'editoriale di ieri del Financial Times, le indicazioni che da tempo giungono dalla Bce, come quelle di recente ribadite dal membro italiano del board dell'istituto di Francoforte, Lorenzo Bini Smaghi. Per non parlare delle prognosi insite nelle diagnosi dell'ufficio studi della Banca d'Italia. A chiarire lo scenario è stato ieri sul Corriere della Sera l'economista Francesco Giavazzi: "Il problema vero sono le prospettive dell'economia reale, non la finanza". Finanze pubbliche ordinate aiutano, secondo l'economista bocconiano, perché danno il tempo di fare le riforme. Ma le finanze pubbliche ordinate, da sole, "non risolvono il problema della crescita e della disoccupazione". Da qui l'urgenza di innovazioni a carattere permanente. Non mancano i consigli all'Italia: perché, ad esempio, non sostituire la cassa integrazione che ingessa le aziende con un "moderno sistema di sussidi che aiutino i lavoratori a spostarsi da un'azienda all'altra"?

Merkel reagisce alla sconfitta elettorale escludendo i tagli delle tasse

IN NORDRHEIN-WESTFALEN SI ROMPE L'ALLEANZA CON L'FDP. DUE ESPERTI CI SPIEGANO I PIANI (POCO LIBERALI) DELLA CANCELLIERA

Milano. Il prezzo pagato dalla Cdu nel Nordrhein-Westfalen "è alto", dice al Foglio Heribert Prantl, editorialista di spicco della Süddeutsche Zeitung, "ma il dimezzamento dei voti per i liberali dell'Fdp, la sconfitta della Cdu, e soprattutto del governatore Jürgen Rüttgers, potrebbero essere anche una chance". Con i liberali ridimensionati, la cancelliera Angela Merkel può muoversi più liberamente, ha un rivale interno in meno. Lo ha dimostrato subito, la Kanzlerin. Ieri ha fatto sapere al paese che i tagli fiscali promessi non ci saranno né nel 2011 e nemmeno nel 2012. E perché non vi fossero dubbi ha aggiunto: "Di questa decisione ho informato anche il signor Westerwelle", leader dei liberali. Ulf Poschardt, in un editoriale di ieri sul quotidiano Welt, sottolineava che proprio in tempi di crisi, di incertezze globali, un governo, così come i suoi singoli componenti, dovrebbe trasmettere al paese la certezza di aver in mano la situazione. Così non è stato. Anzi la Germania ha vissuto in una situazione di stallo aggravata nelle ultime settimane dalle condizioni di salute del ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, ripetutamente assente dopo un'operazione, e che domenica mattina a Bruxelles è finito in ospedale.

"Angela Merkel è un'artista dello stand-by", dice Thomas Schmid direttore editoriale della Welt. Anche lui pensa però che la sconfitta di domenica nel Nordrhein-Westfalen "non la scuota più di tanto. Merkel è dotata di un'impassibilità che è da una parte ammirevole e dall'altra inquietante. In un modo o nell'altro lei resta sempre in piedi". Anche se, secondo Schmid dovrebbe invece riflettere, l'apertura

a sinistra della Cdu e di Rüttgers stanno nuocendo non soltanto all'Fdp, ma anche alla Cdu. Il fatto è che circola anche un'altra ipotesi: per far riabbassare la testa ai liberali si doveva puntare sul risultato finale uscito poi domenica. Perché è vero che sullo sfondo delle ultime settimane c'era la crisi greca, ma l'elettore vota di

coraggio di dire subito e, ancora prima che agli elettori, al partner di coalizione, i liberali, che gran parte del programma di governo è carta straccia". Anzi per quel che ha potuto da cercato di tener buono Westerwelle. Se la posta in gioco era, dunque, far abbassare la testa ai liberali, la partita è stata vinta. L'Fdp è uscita male



dalle urne regionali (dal 14 per cento di settembre è scesa sotto il 7 per cento). A dimostrazione del fatto che le riforme interne, nei paesi dell'euro, vanno a rilente, anche laddove ci sono condizioni di sistema più favorevoli. E' una resistenza nell'elettorato, ma anche in chi governa.

Resta la domanda se il prezzo pagato dalla Cdu, non solo del Nordrhein-Westfalen (con il 34,6 per cento dei voti ha ottenu-

dalle urne regionali (dal 14 per cento di settembre è scesa sotto il 7 per cento). A dimostrazione del fatto che le riforme interne, nei paesi dell'euro, vanno a rilente, anche laddove ci sono condizioni di sistema più favorevoli. E' una resistenza nell'elettorato, ma anche in chi governa.

Resta la domanda se il prezzo pagato dalla Cdu, non solo del Nordrhein-Westfalen (con il 34,6 per cento dei voti ha ottenu-

to il peggior risultato nel Land dal 1949), ma anche a livello nazionale, non sia stato troppo caro. Secondo Schmid si: "Sotto la pressione degli eventi, questo governo di centrodestra ha buttato via i valori che contraddistinguono un governo di questo colore, andando invece sempre più verso sinistra: da un punto di vista politico-filosofico una vera catastrofe". Secondo Prantl invece, vista anche la situazione internazionale, potrebbe venirsi a creare uno scambio più propositivo tra Unione e Spd, ora che il governo non ha più la maggioranza al Bundesrat (il Consiglio federale). Anzi con questo riequilibrio, Merkel potrebbe anche prepararsi a una nuova avventura (non prima delle prossime politiche del 2013 però). "Perché quando si parla di partito liberale in Germania si pensa solo all'Fdp, ma a ben vedere ne abbiamo due, se si considerano anche i Verdi - spiega Prantl - il fatto è che l'Fdp è come se si fosse incanerenito su un'unica rivendicazione, quella del taglio delle tasse, senza una visione d'insieme e senza nemmeno saper tenere conto della situazione contingente. I Verdi, invece, in questi anni si sono sempre più adattati allo stato reale del paese, mostrandosi flessibili, diventando loro di fatto l'ago della bilancia del ceto medio. Il che per Merkel potrebbe rappresentare un'alternativa. Sotto la sua guida la Cdu in questi dieci anni è diventato un partito molto più moderno, flessibile". E non a caso Merkel ultimamente, cioè ancora prima di venerdì, quando i Verdi, unico partito d'opposizione, hanno votato a favore del pacchetto Grecia, tiene sott'occhio gli eredi di Fischer.

Andrea Affaticati

La nuova Bce

L'inedito compito delle banche centrali e gli stati antispeculazione. Il ruolo della Fed e di Obama

(segue dalla seconda colonna della prima pagina) All'apertura dei mercati europei, le truppe scelte scendono in campo acquistando euro. Lo scatto è immediato e alle 10 del mattino la moneta europea torna a quotare 1,30 nei confronti del dollaro (la settimana scorsa era scesa fino a 1,27). I ribassisti battono in ritirata. Il costo dei famigerati crediti default swap, le assicurazioni contro il fallimento dei bond pubblici, crolla: da 915,5 di venerdì a 657 punti base per la Grecia, da 425 a 263 per il Portogallo, da 238,6 a 157 per la Spagna e da 225 a 145,5 per l'Italia. La differenza tra i titoli del Tesoro decennali italiani e gli equivalenti tedeschi cala sotto i 100 punti base.

All'ora di pranzo, dall'Eurotower di Francoforte parte l'azione coordinata delle banche centrali europee, Banca d'Italia compresa, per acquistare titoli di stato. A quel punto le Borse continentali sono già in piena euforia. Poi arriva Wall Street con l'indice Standard & Poor's dei 500 maggiori titoli che sale di 4,2 punti, il rimbalzo più forte dell'anno.

Se la speculazione è il nemico globale, allora si capisce perfettamente l'offensiva di ieri. Ma il contrattacco delle banche centrali e dei governi, ha cambiato i fondamentali? Durante le guerre napoleoniche David Ricardo consigliava di ripristinare il legame della sterlina con l'oro e rendere soltanto temporaneo l'aumento delle imposte, predicando rigore contro l'opinione prevalente secondo la quale bisognava prima sconfiggere il grande tiranno. A la guerre comme à la guerre. Esattamente come ha ragionato l'Unione europea. Secondo Paolo Savona, la rete di sicurezza attorno alla moneta europea è davvero imponente. Per la Bce, si tratta di una vera e propria rivoluzione. Finora il suo compito era quello di controllare la base monetaria incanalata verso l'economia reale attraverso le banche. Con la crisi del 2008 ha cominciato a usare altri canali, accettando obbligazioni dalle imprese. Adesso apre anche al Tesoro, perché acquista titoli di stato. Manca un altro canale, quello estero, con l'intervento diretto sulle valute, acquistando euro. Sentiremo presto levarsi alte grida sul potenziale inflazionistico di questa nuova politica monetaria. E le obiezioni principali verranno dalla Germania. Il rischio che le banche centrali si riempiano come otri di titoli pubblici molti dei quali risultano altamente pericolosi, è serio. Le casse della Fed rigurgitano di bond che non riesce a smaltire.

La drammatica notte di Bruxelles ricorda un aneddoto popolare in Banca d'Italia. Nel 1983 le casse del Tesoro sono all'asciutto e, grazie al cosiddetto divorzio, via Nazionale non può più coprire a piè di lista le spese di via XX Settembre. Un giorno Nilde Iotti, presidente della Camera, telefona al governatore Carlo Azeglio Ciampi, lamentando che il Banco di Napoli non può pagare l'appannaggio ai parlamentari. "Non posso far niente", risponde Ciampi. "Ma una via d'uscita ci sarà pure", insiste la Iotti. E il governatore: "Faccia approvare una legge che mi obbliga a stampare altre lire". Non è avvenuto esattamente lo stesso, perché il trattato europeo lo impedisce. La Bce resta autonoma e la base monetaria non aumenterà (questo l'impegno assunto). Tuttavia i governi hanno messo in campo tutta la loro capacità di convinzione.

Uno storico dell'economia come Pierluigi Ciocca, che ha lavorato lungamente al piano nobile di Palazzo Koch, torna a quel fatidico 1931, quando la Banca d'Italia era tecnicamente fallita per aver assorbito i titoli della Banca Commerciale e delle grandi industrie in crisi. Se ne liberò creando l'Iri al quale rivendette gli asset guadagnandoci su. Ma l'Iri era finanziato dal governo italiano. Un Iri mondiale non fa senso. Quindi ci vuole più rigore nei paesi indebitati e più crescita in quelli che possono fare da locomotiva. Per ridurre i debiti e rinsaldare i titoli di stato, "L'Unione europea ha acquistato tempo", scrive Wolfgang Munchau del Financial Times e suggerisce riforme sostanziali (l'introduzione di un bond europeo, politiche per ridurre gli squilibri, una supervisione delle politiche economiche, una politica fiscale unica), per convincere i mercati. Perché, dopo averle tagliato gli arti, alla speculazione bisognerà pur lasciare il pelo.

Stefano Cingolani

Ma in Grecia c'è chi non si accontenta dei prestiti made in Europe

Roma. La Grecia sarà salvata dalle riforme strutturali pro-crescita più che dai prestiti dell'Unione europea e del Fondo monetario internazionale. Ne sono convinti alcuni autorevoli economisti di Atene, confortati dal meccanismo anticrisi messo in campo da Bruxelles, e soprattutto dalle parole del primo ministro greco, George Papandreou. Ieri, intervenendo al termine di una riunione di tutti i partiti presenti in Parlamento, Papandreou ha spiegato che la fine dell'emergenza finanziaria grazie all'intervento Ue-Fmi permetterà "grandi cambiamenti".

"Il piano di salvataggio europeo ci offre il tempo necessario per intraprendere un percorso riformatore - dice al Foglio Elena Panaritis, economista di formazione, una carriera alla Banca mondiale e oggi parlamentare del Pasok, il Partito socialista al governo - è necessario da una parte innovare le modalità di riscossione delle tasse e la gestione dei soldi pubblici, dall'altra aumentare la competitività del paese". Sul primo punto un grosso aiuto potrà venire dall'Ue: "Il governo greco ha già

creato la figura di un revisore dei conti pubblici, prima inesistente, ma anche Bruxelles deve dotarsi di strumenti di supervisione centralizzata e comune. Inoltre, si potrebbe iniziare a lavorare su regole contabili comuni che tranquillizzino gli investitori stranieri". Secondo Panaritis, in tutta Europa, a partire da Atene, è il momento di una riflessione: "Abbiamo settori pubblici che si ampliano fino a diventare ipertrofici e non troppo produttivi, mentre il settore privato si restringe". Il che è strettamente legato a un altro annoso problema dell'Ellade, quello della "scarsa produttività e competitività del paese, dovuta in parte alla persistenza di un ampio settore pubblico inefficiente e all'assenza di infrastrutture strategiche", come scrive Thanos

Veremis, presidente del Consiglio nazionale per l'educazione di Atene, sul Quaderno speciale di Limes "LEuro senza Europa".

Panaritis prende come parametro il rapporto "Doing Business 2010" curato dalla Banca mondiale: "Si tratta di un indicatore grezzo, ma è significativo che siamo al 140esimo posto (su 183 economie censite) per quanto riguarda la facilità di avviare un'attività imprenditoriale. Risentiamo di impianti legislativi obsoleti. Mentre nel settore bancario e delle nuove tecnologie, ricominciando da zero, abbiamo fatto passi in avanti e non a caso siamo 40esimi per l'accesso al credito".

"Servono leggi che liberino le energie innovative da un sistema normativo opprimente", scrive ancora Veremis, anche se le misure di austerità

restano una precondizione: "Prima che la Grecia avvii una politica a lungo termine per affrontare i problemi strutturali della sua economia, dovrà essere in grado di rifinanziare il suo debito corrente con nuovi prestiti". Debito pubblico che oggi ammonta a circa 250 miliardi di euro. I cittadini greci saranno disposti ad accettare una tale cura da cavallo? "Al di là delle immagini di violenza trasmesse dalle tv, i greci sanno che i sacrifici sono necessari - dice Panaritis - I manifestanti piuttosto non vogliono essere i soli a sacrificarsi. Simbolicamente pesa il fatto che, nonostante il livello di corruzione e i casi di gestione politica al limite della truffa, in Grecia non ci sia stato finora nessun processo che abbia giudicato - per poi magari assolvere - anche solo un responsabile politico". E gli attriti con la Germania? "Berlino è stata semplicemente colta di sorpresa, ma ormai è chiaro che la vicenda greca è di portata europea. E che prendere le misure adatte per Atene, impedirà che altre capitali del Vecchio continente siano contagiate". (mvltp)



Nell'asta per formare il governo inglese Brown offre le sue dimissioni

Londra. Tre giorni di colloqui per fare un piano di massima e, soprattutto, convincere la base parlamentare che l'accordo tra Tory e Lib-Dem è un bene per tutti, a partire dal Regno Unito, anche a costo di mettere in discussione la riforma elettorale, che i conservatori non vogliono e i liberaldemocratici chiedono come pre condizione per aprire l'alleanza. Ma poi rientra in gioco il Labour, che non vuole farsi da parte, il premier Gordon Brown offre di dimettersi e riapre formalmente i negoziati con i liberaldemocratici. I mercati non lasciano spazio di manovra e ieri, appena il premier ha parlato, la sterlina ha perso altro terreno rispetto al dollaro. L'urgenza economica è il collante di un'unione tra conservatori e Lib-Dem, poi ci sono tutte le altre questioni, che per quieto vivere devono passare in secondo piano, altrimenti non c'è modo di formare un governo. David Cameron, leader dei Tory, e Nick Clegg, leader dei Lib-Dem, hanno deciso di adottare questa strategia - "abbiamo lavorato molto bene insieme", dicono i loro sherpa con fare sbrigativo ma ottimistico - sapendo che si stanno già covando serpi in seno, perché c'è molta voglia di andare al potere, ma i partiti non si accontentano mai. E poi c'è l'ostinazione laburista.

Quel saggio di Paddy Ashdown, ex leader

liberaldemocratico, l'aveva detto: "Il Parlamento bloccato sarebbe un incubo per i Lib-Dem". E' la grande occasione per lavare via l'etichetta di "opposizione" ma implica un compromesso, e ai partiti votati dagli elettori per rabbia, per rivolta, per dare un segnale di rottura con il sistema politico, i compromessi non vanno mai bene. Tanto che fino all'ultimo i Lib-Dem non abbandonano le strade alternative: il colloquio con i Tory continua, ma bisogna scendere nei dettagli, e con i laburisti il dialogo non è affatto interrotto, anzi, è stato riaperto ieri sera. Tempo massimo: la fine della settimana. L'obiettivo è avere garanzie sul tema che più sta a cuore ai liberaldemocratici: la riforma elettorale.

Per Cameron, che guida il partito con la maggioranza relativa del paese, i negoziati sono paradossalmente più complicati. Ha già un suo peccato originale, Cameron: non ha stravinto. Anzi, ha dissipato una vittoria fino a soli sei mesi fa data per certa. Cioè di fatto - per i suoi detrattori interni, che sono tanti, perché la sua nomina a leader nel dicembre del 2005 non era piaciuta a tutti - ha un po' perso. E quindi qualcosa deve pagare. La resa dei conti è arrivata immediatamente, mentre si è formata una corrente interna che insiste nel dire che un governo di minoranza è meglio

di qualsiasi altra alternativa: faticoso, certo, non del tutto rassicurante per i mercati, ma sicuramente più agile. Di volta in volta si decide assieme, il senso di emergenza sarà utile per oliare il meccanismo.

Cameron invece ha scelto di andare avanti con l'alleanza di governo, anche per boicottare la zampata dei laburisti che, guidati da due registi aggressivi come Peter Mandelson e Alastair Campbell, tentano l'impossibile: aprire ai Lib-Dem e restare al potere. Così Brown annuncia le dimissioni entro l'autunno (poi entrerebbe in campo forse David Miliband, attuale ministro degli Esteri ed eterno delphino che già si è candidato per la leadership), e ribadisce l'ipotesi di un referendum sulla riforma elettorale. John Prescott, uno dei pesi massimi del Labour, sta facendo una campagna solitaria su Twitter: "Scontento del patto Lib-Dem e Tory? Vieni con noi", cercando di spezzare la compattezza nella base del Partito liberaldemocratico.

Cameron ha tagliato corto: i negoziati li guido io che ho vinto le elezioni, e li guido a modo mio. Secondo Benedict Bryan del Daily Telegraph, il leader dei Tory sta dimostrando di essere un politico adulto, e audace: "Cameron è concentrato a dare al suo partito quello che vuole: il potere. Per farlo è disposto ad accordi che il suo par-

tito farà fatica a digerire". Il leader è lui, anche se i detrattori gli dicono che quel misero 36 per cento raggiunto nelle urne è poco più di quanto ottenne John Major nel 1997. Il Times ha raccontato che a battere cassa sia soprattutto l'ala più social-conservatrice del partito, la "right wing", legata all'ex leader conservatore Iain Duncan Smith: per quest'ultimo e per gli uomini a lui legati pare che Cameron deve preparare spazio, visibilità e posti di governo. Da loro arrivano le critiche più feroci su come è stata condotta la campagna elettorale: troppo Cameron, a discapito della logica di partito, con un messaggio - "broken society" - poco chiaro. E ora quel partito snobbato e tenuto in disparte (c'è sempre e solo stato il leader) si ribella: si sono moltiplicate le dichiarazioni dei conservatori che dicono di no a qualsiasi ipotesi di riforma elettorale, cruciale per il patto di governo. Cameron ha deciso di andare avanti, il governo di minoranza è stato fin da subito il piano B, le mosse dei laburisti sono un diversivo. I Lib-Dem cercano la soluzione per loro più generosa senza togliersi dal mercato delle alleanze, Cameron deve iniziare fin da subito a stabilire i rapporti di forza con il suo partito. Brown insiste nel voler giocare un ruolo, nonostante la sconfitta.